

Accesso al lavoro al tempo della Crisi: *un'etnografia di esperienze e cambiamenti*

Michele Filippo Fontefrancesco



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali. Anno VIII, Vol. 1, Maggio 2013

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Accesso al lavoro al tempo della Crisi: un'etnografia di esperienze e cambiamenti

Autori

Michele Filippo Fontefrancesco

Ente di appartenenza

Università degli Studi di Scienze Gastronomiche – Durham University

To cite this article

Fontefrancesco M. F., (2013), Accesso al lavoro al tempo della Crisi: un'etnografia di esperienze e cambiamenti, in *Narrare i Gruppi*, anno VIII, vol. 1, Maggio 2013, pp. 63 – 77, website: www.narrareigruppi.it

To link to this article

<http://www.narrareigruppi.it/anno-viii-vol-1-maggio-2013-accesso-al-lavoro-al-tempo-della-crisi-unetnografia-di-esperienze-e-cambiamenti-2/>

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, redistribuzione, rivendita, prestito, sub-licenza, fornitura sistematica, o la distribuzione in qualsiasi forma è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nel sociale

Accesso al lavoro al tempo della Crisi: un'etnografia di esperienze e cambiamenti

Michele Filippo Fontefrancesco

Riassunto

A partire dal 2009, l'Italia ha conosciuto una drammatica recessione nella quale i costi sociali si sono espressi anche nel progressivo aumento della disoccupazione giovanile e del vieppiù difficile accesso al lavoro per giovani e giovani-adulti.

Sulla base di una ricerca etnografica svolta nella provincia di Alessandria, l'articolo mette in luce alcuni degli effetti culturali e sociali della sostanziale precarizzazione del mercato del lavoro.

Le storie di vita e le parole dei giovani intervistati tratteggiano e mettono in luce il volto della crisi attuale; un quadro sociale complesso e di profonda trasformazione, in cui lo studio appare aver perso la sua capacità di essere scala sociale e strumento di emancipazione, e i giovani, venute meno quelle basi economiche per l'accesso ad una piena vita adulta indipendente, vedono la loro vita proiettarsi in un quadro di incertezza ed indeterminatazza.

Parole chiave: Italia, lavoro, giovani, crisi, precarietà

Access to work during the Crisis: An ethnography of experiences and changes in Italy

Abstract

Since 2009, Italy has experienced a dramatic recession. The rise of unemployment and an increasingly difficult access to the job market for young and young-adults are two of the most evident effects of the economic crisis. The ethnographic research conducted in Alessandria province in 2012 shows the cultural and social effects of this substantial precarization of the job market. The life-stories of the informants outline the crisis in the eyes of a pool of young-adults. The research shows the decline of formal education as a social ladder and means of emancipation. It also points out the precarious conditions of the young adults that embody and endure the economic uncertainty as a source of social indetermination, being the potential economic basis for an independent life turned to be precarious or unreachable.

Key word: Italy, work, young, crisis, job.

1. *Premessa*¹

A partire dal 2009, l'Italia è entrata in un periodo di profonda recessione, dopo una sostanziale stagnazione dell'economia nei primi anni del Ventunesimo secolo. I dati dell'ultimo censimento nazionale, relativo al 2011, hanno registrato l'erosione del tessuto imprenditoriale e l'aumento della disoccupazione. Colpiti da questi fenomeni sono particolarmente due classi di lavoratori: gli ultra-cinquantenni e gli under-30. In particolare, la disoccupazione giovanile è aumentata superando a livello complessivo il terzo della popolazione tra i 20 ed i 30 anni. Il dato registra un generale peggioramento della condizione lavorativa in tutto il paese, mostrando una forte flessione anche in quelle regioni settentrionali che durante gli ultimi sessant'anni erano state viste come il motore trainante dell'economia italiana. In questo momento di recessione, di particolare disorientamento di una nazione (Donolo, 2011: 3-10), appare urgente comprendere non solo cosa sia la crisi da un punto di vista quantitativo ed economico, ma occorre comprendere il fenomeno anche dal punto di vista qualitativo ed esperienziale. In tal senso si muove questo lavoro, domandandosi, innanzitutto, cosa voglia dire per un giovane muovere i suoi primi passi nel mondo del lavoro nel periodo attuale. Tra marzo e settembre 2012, mentre i dati del censimento venivano progressivamente resi disponibili al pubblico, ho condotto nel territorio della provincia di Alessandria un lavoro etnografico mirato a comprendere l'esperienza dell'ingresso nel mondo del lavoro al tempo della crisi del sistema Euro. Prendendo in considerazione lo sviluppo dell'economia in un angolo del "profondo Nord", ho voluto indagare l'esperienza della crescente incertezza lavorativa, esplorando le trasformazioni culturali che questa sottende, attraverso le esperienze di un campione di giovani alessandrini, intervistati e frequentati durante il periodo di ricerca.

2. *Il terreno di studio e il lavoro sul campo*

All'interno del panorama nazionale il Piemonte si è caratterizzato nel corso del secondo dopoguerra come una delle regioni simbolo dell'industria fordista, del suo successo nel corso degli anni '50 e '60, della sua maturità e crisi a partire dagli anni '80 (Bravo, 2001; Grimaldi, 1993).

Nello stesso periodo, il Piemonte, e in particolare il Piemonte Orientale, è diventato uno dei luoghi simbolo dell'industria dei distretti (Viesti, 2005): quel modello alternativo e flessibile, analizzato a partire dagli anni '70 (Becattini, 1979; Becattini, Bellandi, & De Propriis, 2009; Garofoli, 1983) e divenuto celebre a livello internazionale grazie al lavoro di Piore e Sabel (1984), che vedeva nelle reti di piccole e medie aziende un nuovo modo di creare ricchezza e competitività economica nel mercato globale. Anche nel caso dei distretti, il Piemonte è stato testimone dell'ascesa di queste esperienze produttive locali nel corso degli anni '70 e '80 e della loro crisi nell'ultimo decennio.

A partire dagli anni '90, inoltre, il territorio regionale ha visto la nascita e lo strutturarsi di una moderna industria del turismo che trova la sua peculiarità nell'offerta enogastronomica e culturale (e.g., Perri & Croce, 2012). Laddove ancora nei primi anni 2000,

¹ Il completamento di questa ricerca è stato reso possibile grazie alla pazienza ed al tempo offertomi dai miei informatori. Un grazie va a loro e a Gianluca Barbero e Piercarlo Grimaldi, con cui il quotidiano dialogo ha motivato l'indagine e stimolato la riflessione antropologica.

quest'industria appariva una sicura fonte di reddito, nell'ultimo quinquennio essa ha conosciuto crescenti difficoltà che hanno severamente intaccato la speranza dei piemontesi di vedere in questo settore una sicura alternativa lavorativa di fronte al declino di settori economici più tradizionali (Grimaldi, 2012).

Nello stesso periodo, il commercio ha mantenuto sì le sue quote occupazionali, ma ha subito una radicale trasformazione nelle sue forme. Si è vissuta una profonda crisi delle piccole e medie imprese a fronte dell'ascesa della grande distribuzione. Per tanto, si è ridotto il numero di imprenditori del commercio – negozianti e bottegai – facendo del lavoro nel commercio un lavoro per lo più dipendente.

Infine, il settore dei servizi a fronte dell'espansione numerica del numero degli addetti nel corso degli ultimi decenni del Novecento, a partire dal 2001, ha conosciuto ampi fenomeni di precarizzazione del lavoro in un *trend* più generale in cui grandi e piccoli gruppi imprenditoriali hanno teso a rilocalizzare nel corso dell'ultimo quinquennio gran parte delle loro sedi operative, *e.g.*, *call-centers*, nell'Europa dell'est, principalmente per il basso costo del lavoro e minore pressione fiscale offerti da questi paesi².

Il quadro qui offerto, riassume in breve l'immagine che emerge anche dai censimenti della popolazione e dell'industria che l'ISTAT ha elaborato sin dal dopoguerra e dalle ricerche che Unioncamere Piemonte ha promosso nel corso dell'ultimo decennio. Seppure blasonati casi di successo e vitalità imprenditoriale non sono mancati, si pensi al caso di Eataly nel campo della distribuzione alimentare o quello del gruppo Mosi&Ghisolfi nel campo chimico, il generale quadro della regione al presente è quello di un territorio che ha vissuto una lunga crisi, iniziata nei primi anni del nuovo millennio e che si è acuita a partire dal 2009: una storia che nel suo svolgimento segue i *trend* nazionali e che pertanto fa del Piemonte un caso studio del Paese e della crisi del suo Nord (Perulli & Picchieri, 2010).

Considerando questa più ampia rappresentatività, lo studio condotto si è focalizzato specificatamente sulla Provincia di Alessandria raccogliendo storie di vita digiovani del territorio. La scelta di questo territorio è stata guidata da un criterio di selezione sulla base della sua rappresentatività socio-economica del territorio nazionale.

Se, diversamente da Torino, il territorio provinciale alessandrino non ha conosciuto la presenza egemone e monopolizzante di una grande impresa di stampo fordista, sin dal secondo dopoguerra la provincia ha visto lo strutturarsi di importanti stabilimenti di settori industriali tradizionali, quali la chimica – Montedison e la Michelin in Alessandria –, siderurgico – l'Italsider a Novi – e le costruzioni – l'Eternit e le cementizie Buzzi – Unicem a Casale M.to (Cassa di risparmio di Alessandria, 1992; Eco, Beltrame, & Forte, 1981). A fianco di queste esperienze, in provincia si andarono a sviluppare importanti distretti industriali, quali quelli dell'oreficeria in Valenza, dell'industria del freddo a Casale M.to, della logistica a Tortona (Fondazione Gianfranco Pittatore & The European House Ambrosetti, 2011). Se l'industria pesante conobbe la sua prima crisi già a partire dagli anni '80, i distretti hanno conosciuto solo nell'ultimo decennio una sostanziale crisi strutturale che ha portato alla crisi di alcuni di essi noti nazionalmente e internazionalmente, come il caso di quello orafico valenzano (Fontefrancesco, 2012).

Parallelamente a tale deindustrializzazione, il territorio ha conosciuto una sostanziale trasformazione nel campo del commercio e del turismo eno-gastronomico. La provin-

²Per un quadro più generale delle trasformazioni: (Banca d'Italia: sede di Torino, 2012).

cia di Alessandria è stata infatti oggetto di importanti investimenti nel campo della grande distribuzione – di notevole importanza nazionale è stata l'apertura dell'*Outlet* di Serravalle Scrivia, il più grande di Europa per estensione e numero di negozi (www.outletserravallescrivia.com) – ed ha visto una notevole espansione del turismo eno-gastronomico e residenziale che ha fatto della zona collinare del Monferrato una delle principali mete turistiche nazionali e internazionali della regione: investimenti, questi, che fanno apparire il territorio provinciale una realtà vocata principalmente ad un terziario avanzato.

Nell'ultimo triennio l'economia provinciale ha conosciuto un'accentuata contrazione, segnata dal sostanziale raddoppio degli indici di disoccupazione, oggi stimati attorno al 9%, in linea con il generale *trend* regionale, e un accentuarsi della disoccupazione giovanile, stimata come nel resto del paese attorno al 30%, leggermente superiore al dato regionale attestato attorno al 29%: il tasso più alto del nord Italia (Assessorato al Lavoro, 2011). Sulla base dei dati quantitativi elaborati dalla provincia di Alessandria semestralmente, la ricerca ha voluto indagare gli aspetti qualitativi dell'esperienza e dell'accesso al lavoro, attraverso sei mesi di lavoro etnografico in cui si è voluto esplorare l'ampio territorio, intervistando giovani ventenni, tutti residenti in comuni della provincia. Prescindendo dalla loro nazionalità, ho selezionato il campione sulla base di una rappresentatività di genere, scolarità, e residenza, sulla base dei dati demografici provinciali estrapolati dal recente censimento.

Durante la ricerca, ho incontrato 89 ragazzi, raccogliendo le loro vicissitudini, le loro impressioni, i loro sogni e delusioni attraverso interviste in profondità semi-strutturate. In particolare, con 17 di loro, di cui offro un breve racconto biografico nella tabella 1., si è svolto un lavoro più approfondito seguendo gli informatori nel loro quotidiano. Seppure questo campione non voglia essere di per sé rappresentativo di una provincia o di una nazione, le storie di vita di questi giovani hanno fatto emergere chiaramente alcuni aspetti paradigmatici di un territorio e del suo presente. In questa sede, seguendo l'esempio metodologico offerto da Carrithers (2005, 2009), rileggerò i dati di terreno, le esperienze di vita raccolte nelle interviste e durante il lavoro etnografico, dando particolare attenzione alla retorica e alle parole usate dai miei informatori per descrivere le loro esperienze e il loro modo di affrontare il mondo. In questo modo voglio catturare e riproporre con vividezza il loro vissuto e la loro visione del mondo. A completamento del dato etnografico, inoltre, presenterò qui alcune fondamentali dati statistici descrittivi del panorama delle risposte offertemi dai miei informatori.

3. Lavoro, precarietà e un "rito di passaggio"

Marco era solo uno delle venti persone presenti nella saletta d'attesa dell'ufficio di collocamento provinciale di Alessandria. Sette di loro erano uomini, operai ultra quarantenni di un grande stabilimento chimico, venuti lì per ufficializzare la loro messa in mobilità. Altre tre erano donne, tra i trenta ed i quaranta; tra loro parlavano una lingua slava che né io né Marco riconoscemmo. Gli altri nove presenti erano ragazzi e ragazze approssimativamente dell'età del mio informatore, un ragazzo di 29 anni, e come lui erano venuti per iscriversi alle liste di collocamento e vedere se vi fossero offerte di lavoro in qualche modo "interessanti".

“Interessante” è un termine ricorrente nel definire una possibilità lavorativa. In un uso più comune si riferisce ad un lavoro con un profilo prossimo a quello dei desideri di un individuo, generalmente vicino a quello dei suoi studi e passioni, e con una paga che possa coprire i costi di vitto e alloggio lasciando ancora qualcosa per coltivare qualche *bobby*. Se questa può essere considerata una generale accezione del termine “interessante”, nel caso di Marco e degli altri miei intervistati, il termine assumeva un significato molto più ridimensionato: “interessante” era un lavoro per cui si avevano delle *chances* di assunzione, per il quale si avessero le capacità di svolgerlo, e offrissi possibilmente un minimo salariale capace di coprire vitto, alloggio e spese di viaggio, e una copertura previdenziale minima data dal riconoscimento dei giorni di malattia.

Marco aveva iniziato a lavorare nel 2008, finito gli studi universitari. Iniziò con lavori stagionali e avventizi: cameriere, commesso, insegnante, impiegato. Raccontava le sue esperienze lavorative come un vortice di incarichi di poche settimane l'uno dall'altro, che si erano succeduti l'uno dopo l'altro, spesso con periodi brevi di disoccupazioni. Laureato in Lettere nella non lontana Genova, aveva sin da subito tentato di entrare nel mondo della scuola, senza effettivi risultati se non qualche ora ricevuta qua e là in scuole periferiche del territorio provinciale alessandrino, per lo più rimettendoci dato il suo vivere in uno dei paesi della cintura del capoluogo e l'aumento dei costi del trasporto pubblico e privato. Di fronte a questo quadro aveva scelto di portare il proprio *curriculum* in varie agenzie di lavoro interinale. La prima offerta di lavoro che ricevette fu da magazziniere. La ditta cercava un lavoratore con un livello di educazione superiore per inventariare il proprio magazzino in vista della chiusura dell'anno fiscale: un lavoro di quattro settimane, che Marco accettò.

“Mi servivano quattro soldi. Fortunatamente ero tornato a casa a vivere dai miei dopo l'università, ma volevo smettere di essere mantenuto dai miei alla ‘tenera’ –Marco aggiunse a gesti le virgolette attorno alla parola –“rimarcò età di 25 anni.”

Dopo questo primo lavoro, altri si susseguirono: solo due di essi richiedevano un livello di istruzione universitario; nessuno di essi richiedeva espressamente capacità linguistiche elevate o capacità di ricerca autonoma:

“Non è che la mia laurea sia servita a molto [per iniziare a lavorare]... ma lo sapevo già quando ho scelto lettere perché mi piaceva e non perché poteva realmente servire sul mercato del lavoro.”

I lavori si susseguirono per tre anni, quando nel 2011 riuscì a trovare un contratto a tempo determinato, semestrale, come impiegato nell'ufficio vendite in una media impresa del nord della provincia. Un lavoro arrivato dopo una precedente esperienza da interinale presso la stessa azienda. Il contratto fu visto da Marco come un traguardo:

“Finalmente avevo ferie e malattia, in più la fabbrica sembrava solida ed offrire prospettive.”

A seguito del contratto e delle prospettive che apriva, Marco lasciò “finalmente” la famiglia e prese in affitto un bilocale nel paese in cui si trovava la ditta. L'uso del passato nelle parole di Marco tradisce però il fato dell'azienda, chiusa al 31 dicembre 2011, un mese dopo la scadenza del contratto di Marco.

“Devo ancora ricevere due mensilità. Ma al di là di questo, quello che più mi rode è che ho dovuto lasciare casa e tornare, a quasi trent'anni a vivere con i miei.”

Nei primi mesi del 2012 Marco iniziò di nuovo quello che poeticamente definì come “il rito della speranza”: portare i propri *curriculum* alle aziende di lavoro temporaneo, alle cooperative sociali, e infine, ad iscriversi alle liste di collocamento, in quella giornata marzolina.

“Vorrei che tutto questo... che la mia speranza... non fosse un'altra volta frustata... ma non lo so... non lo so...”

Questo frammento di esperienza di campoben riassume alla più generale atmosfera che caratterizza le vicissitudini quotidiane emerse nella ricerca. La storia di Marcomostro la travagliata esperienza di accesso al lavoro, ormai conseguita una maturità biologica, in un contesto di forte precarietà del tessuto economico e mette in evidenza il profondo significato culturale che si lega a questo accesso, all'inizio della percezione costante di un reddito e, quindi, la possibilità di affermare una propria indipendenza dal nucleo familiare d'origine.

L'accesso al lavoro per Marco, come per gli altri miei informatori, sembrarappresentareunrito di passaggio*sui generis* che inizia alla piena maturità sociale; *sui generis* in quanto si discosta sostanzialmente dal profilo teorizzato da Van Gennep (1909) per classificare questi riti. Per l'etnologo francese sono riti di passaggio tutti quei rituali che segnano, agli occhi di una comunità, il passaggio di un individuo da uno *status* sociale ad un altro. Ne sono esempi, l'iniziazione all'età adulta, il matrimonio e la consacrazione sacerdotale. Però, se per l'etnologo francese, i riti di passaggio sono rituali dalle forme e dalle pratiche chiaramente determinate e condivise all'interno di una comunità, questa sostanziale uniformità esperienziale non è riscontrabile nel caso dell'accesso al lavoro vissuto dai giovani alessandrini. Infatti, le modalità in cui un giovane trova un'occupazione capace di garantire un'indipendenza economica sono un'esperienza fortemente individualizzata, legata ai singoli percorsi biografici³. Inoltre, lo stesso periodo necessario per arrivare a un impiego varia da poche settimane, ad oltre 18 mesi, non rispettando quel criterio di determinatezza proprio al modello vangennepiano. Inoltre, nel processo di accesso al lavoro non si possono, se non latamente, individuare quelle tre fasi che, secondo l'etnologo, scandiscono la struttura comune a tutti i riti di passaggio⁴. In altre parole, quell'indipendenza economica che è vissuta dai miei informatori come la piena maturità sociale è raggiunta non tanto attraverso un processo di separazione, margine e riaggregazione dell'individuo nella comunità, bensì attraverso un processo di graduale rinegoziazione del proprio *status* sociale e del suo legame col nucleo familiare. Laddove, il tentativo generale dei giovani è di creare un'indipendenza economica tale da garantire una qualche forma di separazione abitativa dalla propria famiglia e il venir meno della necessità di un supporto quotidiano e della tutela che il nucleo originario offre, questa trasformazione relazionale non passa attraverso un momento liminale, ovvero di sospensione di uno *status* sociale e quindi l'assunzione di uno nuovo, ma piuttosto un graduale aggiustamento reciproco tra i diversi membri della famiglia: un aggiustamento che di per sé non è privo di tensioni e

³Il caso di Marco trova, infatti, rispondenza solo in circa il 32% del più vasto campione d'intervistati, mentre il 17% ha trovato lavoro attraverso uno *stage* durante il periodo di studio superiore o universitario. Per circa il 44% è invece la famiglia e la rete di amicizie a costituire il principale modo attraverso cui un individuo viene a conoscenza di un'offerta ed accede al mondo del lavoro. In questo caso, per 12 intervistati è l'azienda di famiglia l'approdo lavorativo. Questi dati sviluppati sul campione, inoltre, presentano una sostanziale affinità tra i dati emersi dalla ricerca ed i dati nazionali (Reyneri, 2010, 2013).

⁴Secondo l'etnologo francese, infatti, la *performance* di un rito di passaggio sarebbe scandito da tre momenti che vedono l'individuo allontanarsi dalla comunità (fase pre-liminare), isolarsi da essa (fase liminare) e quindi esservi reintegrato riconosciuto del nuovo status sociale (post-liminare). Talmente marcato è questo distacco che Turner (1967) individua un contrasto tra le forme e le pratiche del normale vivere nella comunità (*societas*) e il vivere dell'iniziato durante il rito di iniziazione (*communitas*). Questo quadro teorico fu quindi espanso da Turner (1969) applicandolo anche ad altri momenti di transizione sociale, quali i pellegrinaggi.

frizioni che, nel loro insorgere, possono eventualmente rendere ancora più dolorosa l'incertezza lavorativa che i miei testimoni vivono.

Se l'accesso al lavoro si distingue in questo modo dal modello teorico del rito di passaggio, agli occhi dei miei informatori non manca di rappresentare un fondamentale snodo della loro vita, un processo che obbliga ad un ri-orientamento della propria conoscenza (Miyazaki & Riles, 2005), e che si lega soprattutto ad una complessa realtà di emozioni e aspettative. Come più volte ribadito dai miei intervistati: il conseguimento del primo lavoro "vero", cioè capace di sostenere una vita autonoma, è rappresentato come uno dei "momenti più importanti della [loro] vita." Da un punto di vista culturale, si può comprendere l'attribuzione di questo valore se si considera che il lavoro è il raggiungimento di un'autonomia come marcatori fondamentali dell'*ethos* e della visione del mondo della comunità (Geertz, 1973). L'associazione della piena realizzazione dell'individuo con il raggiungimento dell'indipendenza economica è stato ribadito sia dai ragazzi che dalle ragazze. In tal senso, si può vedere un superamento sostanziale di un'antropologia italiana che individuava il lavoro come priorità più prettamente maschile (Goddard, 1996, Yanagisako 2000). Inoltre, a comprova del superamento di questa antropologia, è da notare che solo una delle intervistate e nessuno degli intervistati abbia individuato nel "farsi una famiglia" ovvero nel creare un nucleo autonomo, la realizzazione di una piena maturità sociale; piuttosto la creazione di un nucleo familiare autonomo è stato descritto come un elemento successivo e subordinato ad un'effettiva e sicura indipendenza economica.

A riprova del valore e ruolo culturale che il lavoro ha per i miei intervistati si possono prendere in considerazione le loro parole. Ad esempio quelle di Settimo, ventottenne, ragioniere impiegato in una delle banche del territorio con funzioni di organizzazione:

"Ho avuto questo lavoro grazie al prepensionamento di mio padre che lavorava presso la banca. Non è bello dovere dire che ho avuto il posto grazie a questo gancio, ma però [sic.] è stata una grande opportunità. Ero disoccupato da un anno. Facevo piccoli lavoretti che mi pagavano una pizza con gli amici ogni tanto. Questo lavoro è rappresentato l'occasione di diventare autonomo; di tagliare quel traguardo che avevo imparato ad avere in testa sin da piccolo, quando mi dicevano i miei che o si è autonomi, con un lavoro rispettabile e ben pagato, oppure non si è veramente uomini. Il lavoro ha voluto dire diventare autonomi, prendere un appartamento per me, iniziare a non dipendere più dai miei e avere un posto privato ... non so se mi intendo"

L'esperienza di un problematico accesso al lavoro e mantenimento di un'indipendenza economica si devono leggere a fronte di questo dato culturale chiaramente riassunto da un'altra dei miei informatori, Caterina. Per lei, laureata magistrale con un *master* di secondo livello, la condizione di precarietà e difficile accesso rappresenta "un contesto che ti obbliga a non diventare mai donna", ovvero a corrispondere a quegli *standard* sociali ed economici che l'educazione incorporata gli impone. Si manifesta quindi una pronunciata tensione tra un'aspettativa di vita e modernità (Ferguson, 1999) – pratica ed idea del mondo incorporata dai giovani durante il loro percorso di formazione e la loro crescita – e un contesto quotidiano in cui questa aspettativa è delusa. Questa tensione determina una profonda disillusione e un difficile processo di ri-orientamento delle prospettive, delle proprie aspettative, della propria idea di società. Usando le parole di Caterina,

"di fronte a queste difficoltà, ognuno di noi impara a convivere con l'idea che non diventerà mai completamente autonomo; sarà sempre in qualche modo un adulto mancato."

4. “Troppo giovane e troppo vecchio”

Riccardo, 27 anni compiuti nel giugno 2012, dopo il diploma iniziò un percorso di laurea presso la locale università continuando virtualmente il suo percorso di studi superiore da perito elettrotecnico. Nell'isciversi ad ingegneria sperava di arrivare ad una conoscenza maggiore e ottenere più *chances* di un buon impiego. Riccardo finì il percorso triennale quattro anni dopo, nel 2010, con una votazione superiore al 100. I primi colloqui vennero subito dopo alla laurea, ma senza risultati. Per le aziende locali il titolo di laurea era allo stesso tempo una rassicurazione e una debolezza. Una rassicurazione, perché spiegava come mai a 25 anni Riccardo non avesse maturato sostanziali esperienze lavorative, al di fuori di qualche mese di tirocinio durante le superiori e l'università; dall'altro risultava un fondamentale problema perché faceva il lavoro di Riccardo troppo caro, per alcune troppo qualificato. A dispetto di questa situazione, Riccardo, sul finire del 2010 trovò il primo impiego, tramite una raccomandazione avuta da un parente stretto: un contratto a progetto, di 5 mesi, 1200 euro lordi al mese (circa 750 netti), nessuna possibilità di malattia o ferie, nessun premio di produttività o straordinario, ma l'obbligo di un orario di 40 ore a settimana in uno stabilimento come addetto al controllo qualità. Dopo questo primo lavoro, ne seguì un altro – un altro contratto a progetto, questa volta di sei mesi con condizioni più vantaggiose da un punto di vista economico, ma con simili obblighi lavorativi –, ed un altro – un contratto a tempo determinato di 6 mesi che inquadrava Riccardo come “operaio qualificato”.

“La mia laurea non veniva neppure presa in considerazione, ma almeno avevo 1200 euro [netti] al mese, ferie e malattia. Finalmente le condizioni minime per pensare ad una vita indipendente. Spero solo che a questo contratto ne seguirà un altro almeno simile. [...] La mia esperienza mi insegna che a quelli come me [le ragazze e i ragazzi che hanno completato studi universitari] il mondo presenta una realtà in cui si è al contempo troppo giovani e troppo vecchi. Sarebbe stato meglio non ascoltare i miei, mollare gli studi a 18 anni. Avrei avuto credo più opportunità di trovare un lavoro come quello che ho oggi e di ottenerlo prima.”

La storia di Riccardo è simile a quella di altri miei informatori, laureati triennali o magistrali, che una volta terminati gli studi si sono trovati con un mercato del lavoro provinciale e dell'Italia del Nord Ovest che presentava lo stesso paradosso: da una parte reali possibilità di impiego per lavoro in cui è richiesto un diploma di terza media (e.g., cassiere, panettiere, operaio, etc.) ma che presentano un limite massimo d'età, generalmente 25, per essere eleggibili all'impiego; dall'altro richiedeva profili con studi universitari, a fronte però di una “sostanziale”, “assodata”, “provata” – per usare alcuni dei più ricorrenti aggettivi usati negli annunci economici – esperienza lavorativa anche perposti di lavoro *junior*. Una situazione paradossale con la quale i laureati si trovano quotidianamente a fare i conti. Per affrontare questa situazione si cercano appoggi in famiglia e tra gli amici, spesso per ottenere una raccomandazione necessaria per accedere al colloquio, oppure per “fabbricare” un *curriculum* che risponda ai criteri minimi, inserendo esperienze lavorative, spesso tirocini o consulenze, mai realmente svolte ma per cui si può avere una referenza fidata. Un paesaggio in cui “ci si arrangia”, ed ognuno mette in campo *escamotage* fantasiosi, più delle volte al di là della legalità. In tal senso, è lo stesso momento di accesso al lavoro che diventa pratica economica informale (Hart, 2010), in cui il successo dell'individuo sta più nella sua capacità di mettere

in campo conoscenze che nei successi dei propri studi. In questo quadro la famiglia e il *network* di conoscenze diventa carta fondamentale.

Ne emerge un quadro preoccupante del valore effettivo degli studi, in particolare degli studi universitari che in qualche modo può spiegare la sostanziale lenta emorragia di iscritti che gli atenei italiani stanno vivendo. In un contesto culturale, costituitosi negli anni del Boom economico e del successo dei distretti, che ha visto nel conseguimento della laurea un fondamentale *status symbol*, la laurea, in particolare una laurea magistrale, non ha perso il suo significato sociale, ma pare abbia fundamentalmente perso il proprio valore economico ed anzi sembra essere diventata un *gap* lavorativo. Laddove Bourdieu parlava negli anni Settanta in un contesto di crescita economica, di svalutazione del titolo di studio principalmente da un punto di vista socio-culturale, indicando con questo la diminuzione del prestigio sociale legato a titoli di studio superiore ed universitario a seguito degli effetti dell'educazione di massa (Bourdieu, 1979), nel caso alessandrino la svalutazione è principalmente economica e corrisponde all'incapacità di un titolo di studio – anche nel caso di lauree tecniche e applicate – di creare occasioni di lavoro, ed offrire migliori condizioni lavorative per l'individuo. Da una parte questa svalutazione è da imputare all'incrocio tra aumento del numero dei laureati a fronte di una stagnazione economica, dall'altra ad un tentativo di affrontare la crisi da parte delle industrie locali riducendo il costo del lavoro e riducendo gli investimenti legati alla formazione del personale – un dato particolarmente marcato in distretti alessandrini, quali quello di Valenza (Fontefrancesco, 2012), in cui ho condotto approfondite ricerche. Laddove per le aziende un neo-laureato, ovvero un individuo con conoscenze teoriche ma con scarse esperienze pratiche, dunque che necessariamente dovrebbe essere oggetto di un percorso di apprendistato formale o informale interno alla ditta, sembrerebbe essere visto più come un costo che come un'opportunità. Per chi si affaccia al mondo del lavoro oggi la laurea diventa di valore non tanto per sé quanto per la capacità del corso di studi di offrire concrete possibilità di periodi di apprendistato all'interno di aziende o enti in cui è verosimile la possibilità di un primo impiego.

Ne emerge chiaramente come la crisi presente e più generalmente la lunga recessione iniziata quantomeno con il 2001, stia portando ad una sostanziale riconsiderazione del ruolo sociale degli studi che va nella direzione opposta in cui andarono gli accordi europei di Bologna del 1999, che disegnarono il nuovo volto dell'università italiana contemporanea.

5. *Aggiustarsi*

“Vivere, al giorno d'oggi, vuol dire aggiustarsi, adattarsi a quello che c'è, senza troppe aspettative o speranze.”

Queste furono le parole di Marco al termine della nostra comune giornata presso l'ufficio di collocamento provinciale. Sicuramente in questa frase si può leggere il senso di un'esperienza individuale. Al di là dell'evento, però, queste parole possono essere prese a manifesto di un più generale senso di frustrazione che la maggior parte (58) dei miei intervistati condivide.

La frustrazione è duplice, nelle parole di queste ragazze e ragazzi. In primo luogo si lega alla messa in discussione della gerarchia globale del valore (Herzfeld, 2004) che questi hanno incorporato. Con gerarchia globale del valore (*global hierarchy of value*) Herzfeld indica la più generale ideologia che sottostà alla stratificazione sociale locale e

nazionale che individua in particolari lavori e occupazioni *status* sociali più o meno elevati. Similarmente alla Grecia descritta da Herzfeld, o alla Francia raccontata da Bourdieu (1979, 1993), anche i ragazzi da me incontrati sembrano essere cresciuti incorporando un'idea di professione che marginalizzava professioni artigiane e manuali a favore di professioni più intellettuali, da colletti bianchi e libero professionisti. La laurea sarebbe stata funzionale alla scalata di questa gerarchia, dando accesso a questi impieghi: 33 degli intervistati apertamente riconduce la propria decisione di intraprendere un percorso di studi universitari, non sempre portato a compimento, proprio da quest'istanza culturale. L'approccio con il mondo del lavoro ha per molti dimostrato la fallacità di questa conclusione: mancanza di domanda di lavoro, contratti e condizioni di lavoro precarie, scarse prospettive. Per far fronte a queste difficoltà, gli intervistati spesso si sono "adattati" o "arrangiati", usando le loro parole, cercando occupazioni alternative, per i quali spesso erano sovra-qualificati da un punto di vista del titolo di studio, o iniziando nuovi percorsi di formazione e di avviamento professionale — corsi offerti dalle locali agenzie di formazione lavoro o dagli stessi atenei sotto forma di *master* di primo o secondo livello — nella speranza di ottenere con essi la possibilità di un tirocinio presso un'azienda e dunque una qualche forma di impiego.

Laddove dunque i percorsi educativi sono spesso (37 intervistati, il 42% del totale) descritti più come fonte di frustrazione che di ispirazione o speranza — confermando la tesi dell'eccesso di istruzione come fonte di disillusione sociale proposta da Duru-Bellat (2006) —, questo spirito da *bricoleur* professionale appare però essere incapace di dare ulteriori e sostanziali risposte alla ricerca di una stabile indipendenza: la seconda fonte principale di insoddisfazione e frustrazione. Laddove la speranza dei giovani va nella direzione della ricerca non per forza di una stabilità d'impiego, quanto di una sicurezza socio-economica che possa assicurare l'emancipazione dalla famiglia d'origine, la realtà del lavoro precario si presenta come una chiara negazione di questo principio di "non ritorno", obbligando l'individuo a rivolgersi alla famiglia anche dopo aver ottenuto un impiego per rispondere alle emergenze, o completare il proprio reddito spesso pagando con essa l'affitto. Nel caso poi di periodi di disoccupazione, inoltre, questo legame con la famiglia si rafforza portando spesso al ritorno ad una coabitazione con i propri genitori e nonni. In questo senso non stupisce come anche solo nel campione dei 17 informatori chiave solo cinque di essi abitino fuori dall'ambito familiare in una condizione percepita di sostanziale baccellierato.

6. Il volto della crisi.

Alla luce di questa ricerca, l'accesso al lavoro appare un campo interessante per riflettere sul volto della crisi che il paese sta vivendo e le trasformazioni sociali alle quali sta portando i vari territori italiani. La scelta del campione alessandrino nasce dalla volontà di parlare di un territorio testimone del declino: un territorio ancora vent'anni fa ricco e fortemente industriale e che oggi sta cercando di trovare risposte ad una crisi che coinvolge aziende private e istituzioni pubbliche — il caso del recente dissesto del comune alessandrino può essere anche letto in questa luce.

Sul volto della crisi che le storie e le esperienze dei giovani intervistati descrivono si legge una profonda trasformazione del ruolo dell'educazione superiore e universitaria: da momento di riscatto sociale sta diventando "affare rischioso", usando le parole dei miei informatori, incapace di dare le sicurezze e le competenze che le nuove leve spe-

rerebbero, ivi, di trovare. Si scorge la messa in discussione della gerarchia globale del valore delle professioni che sottostava alle scelte educative e lavorative dei ragazzi: un processo doloroso che nel riorientare la conoscenza (Miyazaki & Riles, 2005) e le scelte dei ragazzi lontano da quello che era il sogno di successo (Ferguson, 1999) porta a vivere il proprio essere al mondo come una vita di espedienti segnata da un profondo senso di disillusione e frustrazione. Infatti, se l'accesso al lavoro sembra rappresentare il principale strumento attraverso cui un individuo riusciva a raggiungere una piena indipendenza sociale, la situazione di forte precarietà dell'attuale mercato del lavoro e l'incapacità dei percorsi formativi di dare risposte, mezzi e strategie per affrontare questa insicurezza sembrano precludere ad un giovane la possibilità di compiere quel passaggio all'età adulta, ad un'indipendenza sociale ed economica.

La crisi è quindi un doloroso processo di abbandono e ridefinizione di quell'idea di società ed individuo, di quella mappa (Deleuze, 1997: 67) del mondo, che spinge ragazze e ragazzi a sentirsi trascinati in una condizione subalterna, al margine di una società che non offre risposte ai bisogni sentiti come forti, giusti e legittimi. Un processo in cui gli individui hanno perso un centro di riferimento e, sperduti, cercano di "arrangiarsi".

Il quadro che si apre è indubbiamente un quadro a tinte fosche che obbliga alla riflessione non solo sulla condizione giovanile – e dunque sul futuro di un territorio –, ma soprattutto sul ruolo dell'educazione nel presente del Paese e sul significato che il sistema famiglia va ad assumere nella nostra società.

Bibliografia

- Assessorato al Lavoro, (2011), *Articolouno 6: Avanti Piano*, Provincia di Alessandria, Alessandria.
- Banca d'Italia: sede di Torino, (2012), *Economie Regionali: l'economia del Piemonte*, Banca d'Italia – Eurosystem, Roma.
- Becattini G., (1979), Dal settore industriale al distretto industriale. Alla ricerca dell'unità d'analisi dell'economia industriale, *Rivista di Economia e Politica Industriale*, 1, 7- 21.
- Becattini G., Bellandi M., De Propriis L., (2009), Critical nodes and contemporary reflections on industrial districts, in G. Becattini, M. Bellandi & L. De Propriis (Eds.), *A handbook of industrial districts*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Bourdieu P., (1979), *La distinction*, Les éditions de minuit, Parigi.
- Bourdieu P.(ed.), (1993), *La misère du monde*, Seuil, Parigi.
- Bravo G. L., (2001), *Italiani. Racconto Etnografico*, Meltemi, Roma.
- Carrithers M., (2005), Why Anthropologist Should Study Rhetoric, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 11, 577-583.
- Carrithers M., (2009), *Culture, rhetoric, and the vicissitudes of life*. Berghahn Books, New York-Oxford.
- Cassa di risparmio di Alessandria (Ed.), (1992), *L'economia Alessandrina dal secondo dopoguerra a oggi*, Cassa di risparmio di Alessandria SPA, Alessandria.
- Deleuze G., (1997), *Essays critical and clinical*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Donolo C., (2011), *Italia Sperduta*, Donzelli, Roma.
- Duru-Bellat M., (2006), *L'inflazione scolaire: les désillusions de la méritocratie*. Seuil, Parigi.
- Eco, U., Beltrame, C., & Forte, F. (Eds.), (1981), *Strutture ed eventi dell'economia alessandrina*, La pietra, Milano.
- Ferguson J., (1999), *Expectations of modernity : myths and meanings of urban life on the Zambian Copperbelt*, University of California Press, Berkeley, Calif.

- Fondazione Gianfranco Pittatore, & The European House Ambrosetti, (2011), 2° Forum: *La valorizzazione del monferrato per lo sviluppo della provincia di Alessandria*, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Alessandria.
- Fontefrancesco M. F., (2012), *Crisis in the City of Gold. Emplacements, industry and economic downturn in Valenza, Italy*, Durham University, Durham.
- Garofoli G., (1983), Le aree sistema in Italia. *Politica ed Economia*, 14, 57-60.
- Geertz C., (1973), *The Interpretation of Culture*, Basic Books, New York.
- Goddard V., (1996), *Gender, Family and Work in Naples*, Bergham Books, Oxford.
- Grimaldi P., (1993), *Il calendario rituale contadino: il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, FrancoAngeli, Milano
- Grimaldi P., (2012), *Il cibo rituale: forme e pratiche dell'alimentazione tradizionale*, Sellerio, Palermo.
- Hart, K. (2010), Informal economy, in K. Hart, J.-L. Laville & A. D. Cattani (Eds.), *The Human Economy*, Polity, Cambridge.
- Herzfeld M., (2004), *The body impolitic: artisans and artifice in the global hierarchy of value*, University of Chicago Press, Chicago.
- Miyazaki H., & Riles A., (2005), Failure as an Endpoint, in A. Ong & S. J. Collier (Eds.), *Global Assemblages*, Blackwell Publishing Ltd, Oxford.
- Perulli P., & Picchieri A. (Eds.), (2010), *La crisi italiana nel mondo globale*, Einaudi, Torino.
- Perri G. & Croce E. (ed.), (2012), *All'origine dei sapori. Cuneo*, Università degli Studi di Scienze Gastronomiche, Bra
- Piore M., & Sabel C. F., (1984), *The Second Industrial Devide*. Basic Books, New York.
- Reyneri E. (2010), I giovani istruiti e la difficile ricerca di un lavoro qualificato, *italianieuropei*, 4, 74-81
- Reyneri E. (2012), I giovani tra disoccupazione e sovraistruzione, comunicazione al convegno *Giovani e mercato del lavoro: instabilità, transizioni, partecipazione, politiche*, Università di Bologna – AISELO, Bologna, 1 febbraio.
- Turner V. W., (1967), *The forest of symbols: aspects of Ndembu ritual*, Cornell University Press, Ithaca.
- Turner V. W., (1969), *The Ritual Process: Structure and Anti-structure*, Aldine, Chicago.
- Van Gennep A., (1909), *Les rites de passage*, E. Nourry, Paris.
- Viesti G., (2005), Distretti industriali e agglomerazioni territoriali in Italia. Lo stato delle conoscenze e i problemi di ricerca, *Argomenti*, 14, 85-116.
- Yanagisako S. J., (2002), *Producing culture and capital: family firms in Italy*, Princeton, Princeton University Press.

Tabella 1. Riporta un sommario dei profili dei 17 principali testimoni la cui storia di vita è in questa sede considerata come fondamentale fonte etnografica per il ragionamento.

	Nome	Età	Abitazione	Scolarità	Lavoro
1	Achille	29	Famiglia; nessuna esperienza di vita autonoma	Laurea in ingegneria	6 anni di attività. Tecnico specializzato presso ditta nel campo dell'automazione. Primo impiego, trovato con l'aiuto di un parente.
2	Giuliano	29	Famiglia; nessuna esperienza di vita autonoma	Diploma di perito	Attivo da 10 anni. Perito presso una ditta del settore chimico. Primo impiego trovato a seguito di uno <i>stage</i> parte integrante del curriculum di studi superiori
3	Luca	29	Residenza autonoma dalla famiglia da 2 anni. Abitazione in affitto, condivisa con altri colleghi.	Magistrale in ambito scientifico, Master II livello	Neoassunto a seguito di uno stage semestrale parte integrante del master. Precedentemente attivo come consulente per studi professionali per circa un anno.
5	Giulio	29	Famiglia	Diplomato istituto professionale; diploma di operatore sanitario	Ufficialmente disoccupato dal 2010. Nel 2011 anno è subentrato come "badante" di proprio nonno. Già operaio dopo gli studi superiori (2 anni), ha lavorato ad intermittenza in varie ditte per 5 anni, per iniziare un nuovo percorso di studio a quale sono succeduti periodi di apprendistato non terminati in un'occupazione permanente.
6	Riccardo	27	Residenza autonoma dalla famiglia da 2 anni.	Laurea in ingegneria	Operaio tecnico specializzato attivo da 2 anni. (vedi testo dell'articolo per maggiori dettagli).
7	Marco	28	Famiglia. Esperienze di residenza extra-familiare durante gli studi universitari (vitto e alloggio pagato dalla famiglia)	Triennale Lettere.	Disoccupato dal 2011. Precedenti esperienze di lavoro temporaneo e interinale. (vedi testo dell'articolo per maggiori dettagli).
8	Ivan	27	Famiglia. Ritornato in famiglia da 2 anni con l'inizio della disoccupazione.	Terza media	Artigiano edile autonomo da 2 anni; altri 8 anni di servizio per diverse ditte. Iniziò la sua carriera lavorando presso la ditta di uno zio materno.
9	Simone	30	Famiglia. Nessuna esperienza di vita autonoma	Triennale scienze politiche	Da 6 anni attivo presso una catena di supermercati. Oggi responsabile vendite di supermercato iniziò la sua carriera come cassiere rispondendo ad un avviso pubblicato presso una sede della catena. Durante gli studi aveva lavorato come stagionale e come cameriere.
10	Settimo	28	Residenza autonoma dalla famiglia da 5 anni.	Diploma di ragioneria	Impiegato a tempo indeterminato in banca da 6 anni in banca. (vedi testo dell'articolo per maggiori dettagli).
11	Marzia	29	Residenza autonoma dalla famiglia da 6 anni. Da 2 condivide l'abitazione con il proprio compagno	Diplomata istituto professionale	Commessa da 1 anno con contratto a tempo indeterminato. Dal 2003 attiva con contratti stagionali o a tempo determinato in diverse ditte del settore alberghiero e della ristorazione
12	Maria	28	Famiglia. Nessuna esperienza di vita autonoma	Diplomata in ragioneria	Studente di corso di laurea triennale di lingue straniere. Iniziò nel 2003 un percorso di studio universitario abbandonandolo dopo due anni. Dal 2005 al 2010 intraprese diverse esperienze di lavoro temporaneo, inframmezzando lunghi periodi di disoccupazione. Nel 2010 riprese gli studi universitari cambiando indirizzo in senso di una laurea maggiormente sfruttabile nel mondo del lavoro.
13	Alice	30	Residenza autonoma dalla famiglia da 4 anni, condividendo l'abitazione con il proprio compagno	Laurea triennale in ingegneria.	Contabile della ditta di famiglia da 6 anni.

14	Giulia	29	Residenza autonoma dalla famiglia da 7 anni.	Diplomata in ragioneria	Impiegata presso ufficio contabile di una ditta del settore dei servizi da 8 anni.
15	Caterina	28	Famiglia. Ritornata in famiglia con il termine del periodo di studio nel 2010.	Laurea Magistrale e master II livello	Da 2 anni ricercatrice con contratti a progetto presso istituto di ricerca pubblico nella quale entrò come stagista durante il master.
16	Angela	27	Residenza autonoma dalla famiglia da 2 anni, condividendo l'abitazione con il marito	Laurea Magistrale in scienze umanistiche.	Da 1 anno insegnante elementare presso scuola privata con contratto a tempo determinato. Precedentemente attiva come insegnante supplente in scuole di secondo grado.
17	Paola	30	Famiglia. Già indipendente per 5 anni dopo la laurea, ritornata a vivere in casa a seguito del cambio di impiego.	Laurea Triennale in scienze umanistiche	Dal 2005 al 2009, impiegata con contratti a progetto e a tempo determinato presso media azienda del settore dell'alimentare. Con la chiusura dell'azienda nel 2009, iniziò un periodo di mobilità sfociato in un impiego precario presso una cooperativa sociale.

Tabella 2. Indica le differenti strategie adoperate dagli intervistati per approcciare il mondo del lavoro.

Strategia	Numero assoluto di testimoni	Percentuale	
Agenzie interinali, annunci pubblicitari, ufficio di collocamento	28	32	
Stage lavorativo parte integrante del percorso formativo dell'intervistato	15	17	
Famiglia e rete di amici e conoscenti. Include anche conoscenze maturate nell'impegno in associazioni politiche, sportive e di volontariato	39	44	
Non risponde	7	7	
	89		Totale

Tabella 3. Tempo necessario per trovare un impiego capace di sostenere un'indipendenza economica

Strategia	Numero assoluto di testimoni	Percentuale	
Entro un mese	12	13	
Entro tre mesi	15	17	
Entro sei mesi	20	22	
Ente un anno	21	24	
Entro diciotto mesi	14	16	
Mai	5	6	
Non risponde	2	2	
Mai	89	100	Totale